

Trent'anni fa la legge sui pentiti. Oggi oltre seimila sotto protezione

Alla fine le scene e i frammenti che restano impressi nell'immaginario collettivo riguardano soprattutto scivoloni clamorosi o aspetti quasi folcloristici. Come gli insulti di Tommaso Buscetta a Pippo Calò nel confronto del maxiprocesso («Più ti guardo e più mi accorgo che io non sono un deficiente come te») o la gestione del falso pentito Vincenzo Scarantino, ancora oggi al centro di inchieste e soprattutto misteri. Ma la verità è che davanti a un esercito di oltre 1.200 collaboratori di giustizia in tutta Italia e dei circa cinquemila familiari a carico, anch'essi sotto protezione, le storie da raccontare sarebbero molte di più. E non solo per le zuffe, per i dubbi, per i ripensamenti o per le espulsioni.

L'anniversario

Il 17 marzo 1991 entrava in vigore la prima (vera) legge sui collaboratori di giustizia. Ci volle tutta la determinazione di Giovanni Falcone, fresco dall'esperienza del pentimento di Buscetta, per riuscire a creare uno strumento normativo a una figura che era assolutamente «scoperta» e priva di supporti legislativi. Ironia della sorte, molto probabilmente il 2021 sarà anche l'anno della scarcerazione di Giovanni Brusca, uno dei pentiti più controversi della nostra storia recente, il boss che pigiò il tasto del telecomando che fece saltare in aria proprio Falcone, la moglie e gli agenti della scorta. A trent'anni da quel traguardo, il mondo dei pentiti è cambiato radicalmente. E non solo perché è stata ormai metabolizzata anche dall'opinione pubblica la possibilità che un killer spietato come Brusca - che oltre alla strage di Capaci annovera una serie infinita di delitti («Molti più di cento, di sicuro meno duecento», come ha ammesso lui stesso davanti all'incapacità di riuscire a ricordarli tutti) - possa tornare a vivere e a respirare all'aperto dopo avere trascorso in carcere poco più di vent'anni. No, il mondo dei pentiti è cambiato radicalmente perché sono cambiati anche i numeri, le dinamiche e, come sostiene qualcuno, perfino la qualità dei collaboratori. Non è un caso se oggi, a sei mesi dalla sua richiesta, la Procura sta ancora valutando la bontà delle dichiarazioni di Gaetano Fontana.

L'evoluzione della legge

La prima legge sui pentiti, se proprio vogliamo essere fiscali, fu approvata poco più di 41 anni fa. Era la numero 15 del 6 febbraio 1980 e prevedeva la concessione di sconti di pena solo a soggetti coinvolti in vicende terroristiche. L'Italia in quel momento era nel pieno dei cosiddetti anni di piombo e di una strategia della tefisione che sarebbe culminata, il 2 agosto, con la strage della stazione di Bologna, il più grave atto terroristico del secondo dopoguerra con i suoi 85 morti e 200 feriti. I primi a beneficiare di quello strumento legislativo furono i brigatisti Patrizio Peci e Antonio Savasta e gli esponenti di Prima Linea Roberto Sandalo e Michele Viscardi. Cosa nostra all'epoca aveva già alzato il livello di scontro con lo Stato (anche se in molti tribunali se ne negava ancora l'esistenza), prendendo di mira gli investigatori migliori, i magistrati più inflessibili e i giornalisti più determinati a scoperciare i

loro traffici, come il nostro Mario Francese. E fu proprio grazie all'influenza di giudici come Giovanni Falcone e Antonino Scopelliti che il governo dell'epoca emanò il decreto n. 8 del 15 gennaio 1991, convertito in legge due mesi dopo (la 82/1991), normando per la prima volta figura del «collaboratore di giustizia». Da allora sono state approvate una serie di modifiche, le più importanti delle quali entrate in vigore il 13 febbraio 2001, con la legge 45. Che, oltre a stabilire un tempo massimo di sei mesi per le dichiarazioni e a introdurre la figura del testimone di giustizia, fissò anche una serie di paletti legati ai benefici (ottenuti solo dopo una attenta valutazione), ai patrimoni (che vanno dichiarati al centesimo) e al fatto che il pentito detenuto dovrà scontare almeno un quarto della pena.

La carica dei seimila

I numeri, dicevamo. Oggi lo Stato gestisce la tempo è cresciuta in maniera esponenziale, al punto che anche le statistiche ormai tardano ad arrivare. Gli ultimi dati disponibili sono infatti aggiornati al 2018 e quell'anno, in base alle cifre contenute nella relazione presentata in Parlamento, lo Stato aveva speso poco meno di 90 milioni per la protezione dei 1.189 collaboratori di giustizia inseriti nel programma e dei loro 4.586 familiari. Tuttavia, anche se l'ultima fotografia è un po' ingiallita e risale ormai a più di due anni fa, i numeri danno comunque una misura del fenomeno. A partire dalla provenienza dei collaboratori: a quella data i pentiti di Cosa Nostra erano infatti 258 ma l'organizzazione più colpita da questo punto di vista era sicuramente la Camorra, con oltre 500 esponenti passati dall'altro lato della barricata, seguita da 'ndrangheta (poco meno di 200), Sacra Corona unita (167) e poi da un'ottantina di collaboratori stranieri. Erano invece una sessantina le donne - madri, figlie, sorelle di dei boss e killer delle organizzazioni mafiose - che hanno deciso di chiedere la protezione. Ma non è finita, perché a questi numeri vanno sommati 80 testimoni di giustizia (e 260 familiari) che vanno a comporre un piccolo esercito di 6.300 persone sparse per il Paese con nomi falsi e sotto l'occhio vigile di centinaia di agenti del Servizio Centrale di Protezione.

Le spese (e le polemiche)

Messi insieme, potrebbero formare un piccolo comune. Se fosse possibile, sarebbe anche meno costosa la gestione. Ma la necessità di nasconderli, sparpagliarli e scongiurare che possano essere in qualche modo rintracciati e puniti per la loro scelta, fa schizzare la spesa alle stelle. È inevitabile. Non tutti, ovviamente, la pensano allo stesso modo. Gli avvocati che assistono i collaboratori, rilevano infatti che spesso i principali intoppi si registrano proprio sull'assistenza economica. Di fatto, sulla carta lo Stato c'è e riconosce uno stipendio - in media tra i 1.000 e i 1.500 euro al mese -, paga (o dovrebbe pagare) l'affitto, i trasferimenti e le spese mediche. Sempre secondo l'ultima relazione, nella seconda metà del 2018 sono stati versati oltre dieci milioni in stipendi o assegni che dir si voglia; circa 23 milioni sono stati usati per la locazione degli appartamenti; 5,3 milioni per spese varie; due milioni sono stati utilizzati per l'assistenza legale; 1,8 per gli alberghi; 781.000 per le spese mediche; 763.000 per i trasferimenti. Molti sono usciti dal programma di protezione ottenendo una sorta di «liquidazione», ma la maggioranza per la propria sicurezza e quella dei propri cari fa ancora oggi affidamento sullo Stato. Poche decine di collaboratori sono

stati invece espulsi dal programma di protezione e ritornati in carcere perché non aveva perso il vizio di compiere reati. Ma anche queste, alla fine, non sono che piccole storie. Quasi insignificanti davanti a un bilancio che tutti, tra gli addetti ai lavori, chiudono comunque in positivo.

Vincenzo Marannano